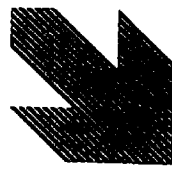


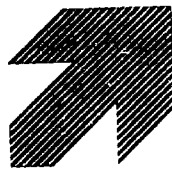
Borsa
-1%
Mib 995
(-0,5% dal
2-1-92)



Lira
In sensibile
ribasso
Il marco
751,93 lire



Dollaro
Forte
rialzo
In Italia
1.253,28 lire



ECONOMIA & LAVORO

Il Tesoro ritiene incompatibile l'aumento dei contributi destinati alla Comunità con il contenimento della spesa pubblica. Si passerebbe da 14 a 26 mila miliardi

Il ministro prima conferma e poi smussa la sua opposizione: «Se ne occuperà il prossimo Parlamento». E promette la relazione di cassa entro il 5 aprile

Carli a Delors: «Non paghiamo la Cee»

L'Italia ritiene incompatibili i maggiori contributi alla Cee, previsti nel pacchetto Delors II, con la futura politica interna di contenimento della spesa pubblica. Lo afferma un documento del ministero del Tesoro. Guido Carli, ieri a Bruxelles per il consiglio Ecofin, tenta di sfumare la posizione di Roma e rimanda tutto al dopo elezioni. E intanto promette: «I conti sul deficit prima del 5 aprile».



Guido Carli

dal consiglio europeo di Maastricht, ha individuato tre grandi obiettivi per il prossimo quinquennio 93-97. Accelerazione del processo di coesione economica e sociale degli stati membri; miglioramento della competitività della industria europea e rafforzamento del ruolo esterno della Comunità. Per la realizzazione di questi obiettivi la Commissione esecutiva ritiene necessario aumentare le risorse comunitarie passando da un bilancio di 101 mila miliardi di lire a 159 mila miliardi di lire nel '97 (che, ipotizzando un tasso di inflazione annuo pari al 4%, significa un aumento del 56%). Inoltre - ricordano gli esperti italiani - per una maggiore considerazione della capacità contributiva degli stati Cee, Delors propone che aumenti la quota di risorse basate sul Pil rispetto a quella calcolata sul gettito Iva, ribaltando le attuali

proporzioni. Poiché l'incidenza del contributo italiano basato sul Pil è maggiore rispetto ad un contributo avente come base imponibile il gettito Iva. L'Italia dovrà pagare di più. In percentuale la partecipazione finanziaria complessiva italiana al bilancio comunitario passerà dal 15,17% al 16,26%. E in cifra assoluta i nostri versamenti aumenteranno da 14.600 miliardi di lire a 26 mila con un incremento di 11.400 miliardi (+ 78%). «Per cui - si legge ancora nella nota - ne deriva che nuovi pesanti oneri porterebbero l'Italia, che è esclusa dal fondo di coesione, a diventare presto un importante contribuente netto». Detto questo, gli esperti del Tesoro arrivano subito alla conclusione e giudicano contraddittorio e incompatibile con le esigenze di risanamento italiano il pacchetto Delors II. Guido

Carli invece, quando incontra i giornalisti, sfuma l'opposizione italiana e dice: «Il pacchetto Delors necessita di un approfondimento. È un problema che riguarda il prossimo Parlamento italiano che dovrà lavorare per migliorare la finanza pubblica e mettersi in sintonia con la Cee. Certo può darsi che queste due linee entrino in collisione: da un lato l'Italia che taglia, dall'altra l'Europa che aumenta. Gli obiettivi proposti sono tutti condivisibili, però sarebbe meglio evitare un'impostazione troppo ambiziosa. Potrebbe diventare più difficile convincere gli italiani ad accettare l'espansione del bilancio Cee mentre si chiede loro di restringere a livello nazionale». Carli si sarebbe infine deciso a presentare la relazione trimestrale di cassa prima delle elezioni. Lo ha reso noto ieri a Milano il ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio.

lancia invece un raffinato messaggio di propaganda elettorale: riferendosi infatti alle future scelte della Bei (banca europea investimenti) auspica importanti finanziamenti per le infrastrutture dei porti mediterranei e in particolare per quelli italiani. Guarda caso, il suo collegio senatoriale è proprio quello di Genova. Ma Carli ha per lo meno il pudore di non citare Genova. Due settimane fa invece il sottosegretario andreettiano agli esteri Claudio Vitalone, parlando sempre di pacchetto Delors e di fondi strutturali aveva detto che la Cee avrebbe dovuto dare soldi anche a Latina e Frosinone: sì, proprio là dove andrà a cercar voti.

Carli si sarebbe infine deciso a presentare la relazione trimestrale di cassa prima delle elezioni. Lo ha reso noto ieri a Milano il ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio.



Giovanni Agnelli

Annulata la vendita a Saint Louis della quota di autocontrollo di Exor

Parigi: su Perrier Agnelli perde un'altra battaglia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Duro colpo da parte del tribunale del commercio di Parigi per la cordata franco-italiana che ormai da mesi cerca di assumere il controllo delle acque minerali Perrier. Contrariamente alle attese, il giudice ha annullato la cessione della quota di autocontrollo (13,8) della società alla Saint Louis, amica degli Agnelli e di Exor. Il titolo è balzato verso l'alto, tanto che si attende un rilancio dell'Opera da parte di Nestlé.

Solo un paio di settimane fa la cordata franco-italiana (gruppo Agnelli, Exor, Société Générale e Saint Louis) sfiorava il 50% del pacchetto azionario di Perrier. Oggi si ritrova al 23,9, anche se la maggioranza assoluta si conquista ormai con il 37,2% dei diritti di voto. L'ultimo colpo è arrivato ieri, ad opera del tribunale commerciale di Parigi. Quel 13,8 che costituiva la quota di autocontrollo di Perrier e che era stata ceduta a Saint Louis deve tornare alla casella di partenza: cessione annullata, e con essa automaticamente annullati i diritti di voto che ne derivavano. La decisione ha creato una certa sorpresa. Anche il pubblico ministero, infatti, aveva dichiarato regolare il passaggio di quel 13,8 nelle mani amiche di Saint Louis. Ma il giudice non è stato dello stesso avviso, e ha dato ragione a Nestlé e Indosuez. La cordata franco-svizzera ha marcato così un punto importante, a meno che un ricorso in appello di Exor non rimetta il giudizio in discussione.

Tramonta così la stella di Iacocca che pure resterà nella Chrysler come presidente del comitato esecutivo. Nato in Pennsylvania nel 1924 da una famiglia benestante di immigrati italiani iniziò la carriera vendendo automobili nella periferia di Filadelfia, e prese in mano la Chrysler dopo aver lasciato, nel 1978, la vicepresidente della Ford in cui aveva lavorato per 32 anni. Tra il '79 e l'81 la Chrysler aveva perduto 3,5 miliardi di dollari, e nel 1983 era di nuovo in attivo dopo che Iacocca aveva dimezzato i 131 mila dipendenti e la capacità produttiva. Un salvataggio straordinario che lo portò al primo posto nelle classifiche dei manager americani.

Una scelta non facile, perché gli altri due candidati avevano appoggi (ma pure ostilità) tra i manager della Chrysler. Per il primo dei due, il sessantenne Robert Lutz, è stata una sconfitta bruciante. Vice di Iacocca, era giunto nel 1986: buon ingegnere, ha progettato diversi modelli che saranno presentati quest'anno sul mercato. Non ha mai nascosto di aspirare al seggio di Iacocca, con il quale però i rapporti erano pessimi. E secondo molti osservatori, mancherebbe di esperienza finanziaria. L'altro candidato era Gerald Greenwald. Anche lui fu vice di Iacocca, e due anni fa lasciò improvvisamente la Chrysler per avventurarsi nella «buy out» dell'United Airlines fallendo nell'impresa nonostante la sua fama di finanziere.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Il documento, firmato a macchina «ministro tesoro», è esplicito: «I maggiori esborsi a carico del bilancio statale per i prossimi anni, secondo le proposte comunitarie (e cioè secondo il pacchetto Delors II che propone un rifinanziamento del bilancio Cee ndr) appaiono contraddittori rispetto all'obiettivo di rientro del deficit pubblico nazionale. Conseguentemente, il progressivo incremento del bilancio

Cee da 1,20% a 1,37% del prodotto interno lordo comunitario, non sembra compatibile con una politica interna tesa al contenimento della spesa pubblica». I tecnici della Ragioneria generale dello Stato, che hanno fatto puntualmente i conti, sviluppano un ragionamento molto semplice e forniscono cifre particolarmente interessanti. «La commissione Cee - si legge - nel quadro delle decisioni politiche assunte

Scuole verso il caos

La Gilda scende in guerra «Bloccheremo tutti gli scrutini sino a giugno»

ROMA. La Gilda dichiara guerra a Cgil Cisl Uil e Snals (oltre che al governo) e annuncia il caos nella scuola fino al blocco degli scrutini di giugno. L'obiettivo è quello di protestare contro «l'accordo-truffa» che secondo il leader del sindacato autonomo Sandro Gigliotti, confederale e Snals si preparano a firmare con il governo nell'incontro di giovedì prossimo.

«L'indicazione della Gilda, che non parteciperà allo sciopero generale di lunedì 23 marzo, è rivolta ad ogni scuola d'Italia con l'invito a indire autonomamente scioperi della prima o dell'ultima ora, dell'intera giornata, sui consigli di classe e sui collegi dei docenti, sull'adozione dei libri di testo e sul riciclaggio dei genitori. Il sindacato autonomo è convinto che il governo sulla parte economica vuol punire gli insegnanti, «colpevoli» di aver ottenuto un buon contratto nel 1988.

Nuovo leader sarà Bob Eaton, brillante manager della General Motors

Iacocca cede il trono della Chrysler Tramonta un mito dell'auto americana

ROMA. Finisce un mito di 40 anni, un mito americano. Quello di Lee Iacocca da 14 anni alla testa della Chrysler, la terza casa automobilistica degli Stati Uniti. La sua autobiografia «di manager è stata la più venduta al mondo. Nel 1986 si parlò di lui come il possibile candidato alla Casa Bianca, al posto di Ronald Reagan che invano lo corteggiò per averlo come ministro. Ed ora, con il suo goletto in piena crisi, lascia. Alla grande, imponendo un successore ad

ente del gruppo e successore dell'attuale presidente Iacocca che lascerà l'incarico alla fine dell'anno. La notizia, annunciata dal Wall Street Journal, è stata confermata a Detroit da una conferenza stampa con lo stesso Iacocca. La decisione era stata presa sabato scorso, alla fine di una interminabile riunione in una suite al trentottesimo piano del Waldorf Astoria di New York durante la quale i 10 membri «esterni» del consiglio di amministrazione della Chrysler avevano intervistato il candidato. Ed avevano accolto l'indicazione di Iacocca, per farne il vicepresidente e il direttore generale della casa di Detroit. Eaton, ingegnere di 52 anni con una solida fama di tecnico e una lunga esperienza amministrativa e manageriale, era da 29 anni alla General Motors fino a diventare presidente della divisione europea, dove ha gestito un giro d'affari di 25 miliardi di dollari e 90 mila dipendenti.

Una scelta non facile, perché gli altri due candidati avevano appoggi (ma pure ostilità) tra i manager della Chrysler. Per il primo dei due, il sessantenne Robert Lutz, è stata una sconfitta bruciante. Vice di Iacocca, era giunto nel 1986: buon ingegnere, ha progettato diversi modelli che saranno presentati quest'anno sul mercato. Non ha mai nascosto di aspirare al seggio di Iacocca, con il quale però i rapporti erano pessimi. E secondo molti osservatori, mancherebbe di esperienza finanziaria. L'altro candidato era Gerald Greenwald. Anche lui fu vice di Iacocca, e due anni fa lasciò improvvisamente la Chrysler per avventurarsi nella «buy out» dell'United Airlines fallendo nell'impresa nonostante la sua fama di finanziere.

Eaton raccoglie una pesante eredità. La Chrysler nel 1991 ha accusato perdite per 795 milioni di dollari, e nei prossimi 18 mesi dovrà rimborsare debiti per 10 miliardi di dollari, oltre 12 mila miliardi di lire. La crisi è legata sia alla concorrenza giapponese, sia alle guerre fra i «top manager». E se la sconfitta di Lutz provocherà una rivolta anti-Eaton, saranno guai seri.

Tramonta così la stella di Iacocca che pure resterà nella Chrysler come presidente del comitato esecutivo. Nato in Pennsylvania nel 1924 da una famiglia benestante di immigrati italiani iniziò la carriera vendendo automobili nella periferia di Filadelfia, e prese in mano la Chrysler dopo aver lasciato, nel 1978, la vicepresidente della Ford in cui aveva lavorato per 32 anni. Tra il '79 e l'81 la Chrysler aveva perduto 3,5 miliardi di dollari, e nel 1983 era di nuovo in attivo dopo che Iacocca aveva dimezzato i 131 mila dipendenti e la capacità produttiva. Un salvataggio straordinario che lo portò al primo posto nelle classifiche dei manager americani.

Bene il collocamento di azioni Telecom Argentina avviato ieri Telefoni, privatizzazioni a tutto campo La Stet alla conquista del Sud America

Conquista dei telefoni argentini; corsa per comprarsi Antel, la Sip dell'Uruguay; aspirazione ad essere il secondo gestore dei telefonini brasiliani; scalata ai collegamenti internazionali del Cile; in America latina le privatizzazioni fanno bene alla Stet a caccia di sbocchi internazionali proibiti in Europa e Usa. Ieri è iniziato il collocamento dei titoli di Telecom Argentina, controllata da Stet e France Telecom.

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

BUENOS AIRES. Scusi, le interessa comprare azioni Telecom? Nell'Argentina di Menem è scoppiata la febbre della borsa. Nei barrios delle periferie ci si può anche preoccupare del colera, ma nei quartieri buoni della capitale si torna a scommettere sulla ripresa economica. Il governo ha spinto sull'acceleratore delle privatizzazioni e così può succedere di trovarsi in uno shopping center del cuore elegante di Buenos Aires e venire fermati da una graziosa ragazza che ti chiede se vuoi prenotare le azioni di Telecom Argentina, i telefoni di quel paese. A rispondere di sì devono essere stati in parecchi

a giudicare dai primi esiti del lancio iniziato ieri alla borsa di Buenos Aires di quell'ultimo 30% di titoli ancora in mano allo Stato le offerte sono dilagate e probabilmente si andrà al riparo. Il governo argentino conta di ricavare dalla cessione circa un milione di dollari, ma la cifra esatta si potrà sapere solo a fine mese quando anche Wall Street, altro luogo in cui i titoli di Telecom saranno quotati, avrà fatto sapere la sua sentenza. Il capitale appartiene adesso per il 30% al mercato, il 10% ai dipendenti, ed il 60% alla holding Nortel (32,5% Stet, 32,5% France Telecom, 25% al

gruppo argentino Perez Companac, il 10% alla banca d'affari J.P. Morgan). Con l'operazione avviata ieri la privatizzazione dei telefoni argentini può dirsi conclusa. La zona sud è passata in mano agli spagnoli di Telefonica, mentre su quella nord sventolano i tricolori italiano e francese. Cento milioni di dollari in contanti e 2,3 miliardi di dollari in titoli del debito estero sono stati il prezzo che Stet e France Telecom hanno pagato per conquistare il monopolio dei telefoni della parte del paese ritenuta più appetibile. La ricca Buenos Aires e le aree economicamente più promettenti e quattro tra le maggiori città argentine tra cui Córdoba e Rosario.

La quotazione in borsa di Telecom è un altro tassello del processo di privatizzazione che ci vede impegnati da più di un anno. Questo processo ha nella Stet un volano decisivo - afferma il presidente della finanziaria Biagio Agnes - siamo convinti che la fiducia dei risparmiatori, premiando Telecom Argentina, varrà anche a

Mib in caduta libera. Tokio al minimo storico La Borsa sotto quota 1000 sconta l'effetto Bna-Bonifiche

La Borsa non decolla. Il 1992 appare davvero molto travagliato per il mercato borsistico che denuncia la caduta dell'indice mib a 995, con una perdita del 4,97 per cento rispetto a febbraio. In caduta libera titoli assicurativi e bancari. A dispetto delle previsioni, buona tenuta di quelli industriali. Depressi anche gli scambi alla Borsa di Tokio: l'indice Nikkei scivola sotto i minimi dell'87.

ROMA. Pessimismo in Borsa. Rarefazione negli scambi, mib depresso, incertezze politiche, cui si aggiungono vicende che turbano l'ambiente (il rinchio d'obbligo è al caso Fedifin) sono tutte variabili negative visibilissime su fondale dell'attività borsistica. Gli operatori auspicavano un marzo forriero di dinamismo ma anche quest'ultimo mese si è rivelato depositato più di paure incombenti che di riscese contenute. Prevalle la forza di inerzia, sostengono i molti, dopo puntato tutto sull'ondata lunga della legge sull'Oppa.

La Borsa, non va sottovalutato, sconta le incongruenze del nostro sistema politico-economico: dai ritardi che gravano sulla riforma della Reauto e che hanno depresso sistematicamente i titoli assicurativi, al declassamento subito dalle nostre banche ad opera di Moody's, una delle principali agenzie internazionali di rating.

Anche a Tokio c'è cattivo tempo. L'indice Nikkei ha perduto ieri 105,2 punti, chiudendo al di sotto della soglia di sicurezza di 20.000 punti, 19.837,16. Il livello più basso dal 17 febbraio del 1987, quando sui computer comparve la cifra di 19.637,93. Dall'inizio dell'anno, l'indice nipponico ha fatto segnare un deprezzamento del 13,7%.

Anche in casa nostra, l'indice «mib» tende corposamente al ribasso. Il ciclo borsistico, chiuso ieri l'altro, ha visto il «mib» precipitare sotto quota 1.000 a 995, con una perdita dello 0,5 per cento rispetto all'inizio dell'anno e del 4,97 per cento sul 14 febbraio, ultimo giorno del ciclo precedente. In altre parole, chi per assurdo avesse «comprato» il listino di Milano il 2 gennaio, si troverebbe oggi in perdita sull'investimento iniziale, naturalmente senza contare l'inflazione. Gli scambi si sono mantenuti in marzo intorno ai 100 miliardi, un livello insufficiente per rendere economicamente plausibile l'attività degli intermediari.